

LIBRI

Amicizia disvelata

Il carteggio di Nobel con la baronessa austriaca: l'inventore della dinamite rimase affascinato dalla giovane donna che si batteva contro la guerra in tempo di scintillar di spade

DANILO CURTI

Che nel 2014 cada il centenario dell'inizio della Prima guerra mondiale è noto a tutti. Pochi, invece, sanno che esattamente una settimana prima del tragico attentato di Sarajevo, che innescò la spirale di questa sanguinosa e tragica guerra, cioè il 21 giugno 1914, morì a Vienna, a 71 anni, una nobildonna che per 27



Bertha von Suttner morì una settimana prima dell'inizio della Prima guerra mondiale. Sotto Alfred Nobel, «quello del Premio»

# Bertha e Alfred per la pace

anni si era dedicata anima e corpo alla causa della pace, e che, nel 1905, era stata la prima donna insignita del premio Nobel per la pace.

È la baronessa austriaca **Bertha von Suttner** (Praga 1843-Vienna 1914) che fu legata da profonda ventennale amicizia con **Alfred Nobel**, l'inventore della dinamite e dei cinque premi Nobel: amicizia della quale testimoniano le 94 lettere (superstiti di un carteggio certamente più vasto), rintracciate negli archivi europei, trascritte e presentate in modo scientifico e insieme perfettamente godibile dalla studiosa tedesca **Edelgard Biedermann**, che finalmente sono offerte in traduzione italiana integrale da questo volume (pag. 240, euro 20) dell'editore Moretti & Vitali.

Baronessa per matrimonio, nata contessa Kinsky, a 32 anni Bertha ebbe la ventura di attraversare come una meteora, nell'autunno del 1875 a Parigi, la vita del ricchissimo inventore della dinamite, Alfred Nobel: non avendo un patrimonio su cui contare (il padre, figlio cadetto della famiglia Kinsky e alto ufficiale dell'esercito asburgico, le aveva lasciato, infatti, solo una piccola eredità) e avendo escluso, diciottenne, un matrimonio d'interesse con un



Si videro soltanto poche volte ma lui l'avrebbe aiutata nella sua battaglia e alla fine tra i premi che istituì volle dedicarne uno al pacifismo

uomo molto più vecchio di lei, Bertha aveva accettato il posto di segretaria offertole dall'inventore svedese, ma, dopo appena una settimana, tornò a Vienna per sposare in segreto il venticinquenne Arthur Gundaccar von Suttner, e fuggire con lui nel Caucaso per sottrarsi all'ira dei suoceri che avrebbero voluto una nuora giovane e ricca. Non si sa come, ma Nobel, che era rimasto certamente affascinato dalla cultura e dallo stile raffinato della segretaria - che tra l'altro si dilettava nella scrittura di romanzi

d'appendice per vivere -, superò il voltafaccia di Bertha, se nel 1883 poteva esprimerle quella «profonda devozione che ispirano un ricordo e un'ammirazione incancellati e incancellabili». Tra i meriti di questa amicizia, che fu sostanzialmente epistolare (Nobel e Suttner si incontrarono solo tre volte), rientra anche la sua fecondità per il pacifismo - non solo per l'aiuto concreto, in denaro, che Nobel assicurò sempre all'amica che per tutta la vita si dibatté in gravi problemi economici. È curioso, infatti, che due snodi vitali per il pacifismo siano avvenuti a seguito degli altri due incontri.

Fu durante la visita dei Suttner a Nobel a Parigi (inverno 1886/87), infatti, che Bertha, venuta a conoscenza dell'esistenza della «International Arbitration League» (Lega di arbitrato internazionale), si convertì al pacifismo e cominciò a scrivere il romanzo «Giù le armi», uscito nel 1889, che ebbe un successo enorme, fu apprezzato anche da Leone Tolstoj ed ebbe traduzioni in molte lingue. E fu dopo l'ultimo incontro (Zurigo 1892) che Nobel abbozzò la prima idea di un premio per la pace. E

così, come osserva **Paola Maria Filippi**, autrice della puntuale postfazione del carteggio, esso ci fa proprio entrare «nello storico laboratorio di pensiero e di azione» che avrebbe portato all'istituzione del premio Nobel per la pace. Ma l'importanza di queste lettere non è solo storica; anche l'aspetto umano balza in primo piano e coinvolge emotivamente il lettore, perché - come ricorda ancora Paola Filippi, «Nobel e Suttner rivelano le proprie fragilità, i momenti d'incertezza, le ansie per la salute, gli incerti economici, i difficili rapporti con gli altri». Insomma, un bel connubio di storia e umanità. Così l'ultima lettera di Nobel del 21 novembre 1896: «Sono felicissimo di vedere che il movimento pacifista guadagna terreno. È grazie alla civilizzazione delle masse e grazie soprattutto ai caccia-pregiudizi e ai caccia-tenebre, fra i quali voi occupate un posto elevato». Un volume da non perdere.

«**Alfred Nobel, Bertha von Suttner. Un'amicizia disvelata. Carteggio 1883-1896**», a cura di **Edelgard Biedermann**, postfazione di **Paola Maria Filippi**; traduzione di **Annapaola Laldi** (Moretti & Vitali, Bergamo 2013).

Incontri | Domani la conferenza di Grandesso per i 100 anni dalla nascita dello scrittore

## Rebellato, lievito di cultura

GIUSEPPE COLANGELO

Un vero uomo di cultura non è mai un egoista, ma qualcuno che ama diffondere la sua passione a chi sa tendere l'orecchio ed aprire il cuore per ascoltare. Questo è stato **Bino Rebellato** (nella foto, festeggiato da sindaco ed amici) (Cittadella, 1914-2004) poeta, scrittore ed editore di cui sta per «scoccare» il centenario della nascita, il 15 gennaio prossimo. **Domani, alle ore 17 nella sede dell'Associazione culturale «Antonio Rosmini»** (via Dordi 8) di Trento, con introduzione della Presidente **Lia de Finis**, parlerà di Rebellato quello che è probabilmente il maggiore conoscitore della sua opera, lo studioso e critico letterario **Enrico Grandesso**. Apprezzato autore di numerosi saggi critici - su Rebora, Turolfo, Sbarbaro, Leopardi, come su T. S. Eliot, Marlowe, Forster e sulla didattica della poesia - il prof. Grandesso darà per il pubblico trentino una primizia sulle ma-

nifestazioni previste per il 2014. «Sono molto contento - ci ha detto Grandesso - di anticipare qui a Trento il centenario di Bino Rebellato e gli eventi che si terranno a più riprese, soprattutto nel Veneto, l'anno prossimo. Bino (noi amici lo chiamavamo così) è stato un importante e infaticabile promotore di cultura. Negli scorsi decenni Cittadella, grazie a lui, era diventata molto nota negli ambienti letterari: per il premio internazionale di poesia, che vide vincitori, tra gli altri, Clemente Rebora, Biagio Marin, Mario Luzi, Giorgio Caproni, Giovanni Raboni, Edmond Jabès e Lars Gustafsson. Ma anche e soprattutto per la sua casa editrice, che egli diresse dal 1952 al 1973, e che fu sinonimo di alta qualità editoriale».

Oltreché di acute scelte degli autori, dato che le edizioni Rebellato ebbero nella loro scuderia Dino Buzzati, Carlo Sgorlon, Piero Chiara, Carlo Betocchi e tutta una serie di poeti trentini: da Nedda Falzolgher a Marco Pola, da Enzo De-

mattè a don Mario Bebber, di cui Rebellato pubblicò nel 1964 la raccolta d'esordio, «Poesie di un prete».

«Oggi, senza Bino - continua Grandesso - Cittadella è ritornata nella mediocrità culturale, ma negli anni in cui Bino fu attivo lasciò il segno. Non a caso, il convegno nazionale di studi svoltosi nel 2005, per ricordarlo ad un anno dalla morte, ebbe un grande successo di pubblico e di critica, così come il volume degli atti, uscito nel 2006 per Nicolodi. Certo, ci furono anche i commenti pieni di astio da parte di qualche invidioso; nessuno di costoro però ha saputo organizzare qualcosa di meglio». Quell'evento, a cui parteciparono tra gli altri Gualtiero De Santi, Anna Maria Farabbi, Michele Sovenite, Giorgio Bernardi Perini e l'attore Pino Costalunga, da anni interprete dei suoi testi a teatro, propose analisi a tutto tondo sui temi presenti in volumi come «L'altro in noi» (Rusconi, 1983), «Non ho mai scritto il verso» (Rusconi, 1994) e



«Frammenti della poesia non detta» (Panda, 2000). Essi sono: l'amore per la sua terra, la campagna altopadovana oggi in buona parte ferita da costruzioni sorte senza rispetto né ritengo per l'ambiente; il riscatto sociale dei contadini poveri, tramutati in una delle sue più belle poesie in «Magnifici signori del paese»; il tema della Resistenza e il ricordo di quando fu a capo di una brigata partigiana; la ricerca metafisica, dell'altro in noi e di quel verso mai scritto che tutti i poeti ricercano. Senza di-

menticare le versioni in dialetto veneto del macaronico di Teofilo Folengo.

«Come ogni grande poeta - conclude Grandesso - egli sognava un futuro di comprensione per l'umanità, di progresso nella civiltà e non solo nel benessere materiale». Ne resta testimonianza in un'altra coinvolgente lirica, che non ha bisogno di commenti: «Parole umane vere/ potrebbero dare ordini alle cose/ chiedere ai deserti/ acqua, grano, fiori/ muovere i paesi/ alla grande Amicizia».